

## LA QUARTA DIMENSIONE

*Il movimento dell'universo  
sarà misurato secondo il tempo,  
però il tempo non è per essenza,  
ma per accidente misura del movimento,  
ed essendo originariamente altra cosa,  
fa conoscere la quantità del movimento.*

(PLOTINO, ENNEADI III 7,12)



mi sentii come rinascere. Tutta la mia vita di domande, il mio lungo cercare, i miei dubbi e le mie inquietudini sembravano aver trovato una risposta. Ma ciò che mi pacificava non era tanto la comprensione degli eventi – l’aver “rimesso tutti i pezzi a posto” – quanto la sensazione di non essere più solo, la certezza di una “direzione” degli accadimenti, il senso di un cuore amorevole che sovrasta al caos dell’esistenza.

Mentre guardavo fissamente la stella, il silenzio del deserto intorno si era riempito di una vibrazione bassa, un suono costante come il rombo di un’enorme cascata d’acqua, e l’aria – leggerissima – sembrava un veicolo pulsante di luce, in cui il mio corpo stava immerso, imbevendosi di forza e pace.

Guardavo Sirio pulsare e l'intero mio essere si accordò a quella vibrazione, divenendo una sola cosa con l'ambiente circostante: ero – al tempo stesso – fuoco, terra, aria e acqua, ed ero quell'universo tutto, sgorgante dall'unico punto della stella più brillante.

Mi sentivo profondamente in pace e, mentre galleggiavo in quella sensazione, in me si risvegliò improvvisamente un ricordo, uno tra i tanti della mia vita in giro per il mondo: era la memoria cara di un viaggio, fatto alcuni anni prima in un paese del nord.

Era forse inverno, e comunque faceva abbastanza freddo per costringermi, quella sera, a trovare rifugio in un locale fumoso, una specie di pub, saturo di odori di birra e tabacco.

Ricordavo che ero rimasto a lungo seduto sulla panca di un tavolaccio, in un angolo, immerso nei miei pensieri a proposito della vita. Stavo facendo una specie di riepilogo, cercando di ordinare in una logica, in un "sistema", tutte le conoscenze – o perlomeno quelle che allora ritenevo tali – che, bene o male, avevo incontrato nel mio peregrinare.

D'un tratto trasalii: mi ero accorto che un vecchio, occhi chiarissimi e sguardo vivace, era seduto davanti a me, e sembrava fosse lì da un pezzo, a osservarmi attento. Cercai di articolare qualche convenevole, nel mio inglese più educato, tanto per coprire il mio imbarazzo e riempire il silenzio.

Come se non avessi parlato. L'uomo continuava a guardarmi con pacatezza, quasi con sguardo sfuocato, come se la sua attenzione fosse concentrata su un punto della parete dietro la mia schiena. Sembrava non avesse alcun bisogno di comunicare e, quando ormai cominciavo a pensare che fosse pericolosamente ubriaco, d'improvviso sembrò smettere di

scrutare dentro di me, e prese a parlare sorridendo, con gli occhi chiari fissi nei miei:

«Mio giovane amico», cominciò con tono cordiale, «scusa la franchezza, ma non è il caso che ci perdiamo in inutili preamboli. Verrò subito al punto: vedi, ciò che credi di aver compreso non è che una faccia della Verità. Il lato che ti è concesso, nella tua limitazione di *essere tridimensionale...*».

Restai sbigottito. Ma cosa voleva quello? Credetti anche di non aver capito bene: “Essere tridimensionale? Che significa?”, ricordo che pensai tra me, per la verità anche un poco divertito. Ma non ebbi il tempo di articolare altri pensieri, che lui riprese subito:

«Vedi, ogni essere vivente (e non intendo solo umani o animali, bada bene) è dotato di facoltà percettive che gli permettono di cogliere una o più “dimensioni” della realtà oggettiva. Esistono entità monodimensionali, esistenze bidimensionali, esseri tridimensionali, ed entità evolute in grado di includere via via l’esperienza di altre dimensioni ancora.

«Tutto ciò che, dai sensi, è percepibile come “esterno a sé” viene chiamato *spazio*, e la misura, la dimensione di questo spazio, è ciò che ciascun vivente può attribuire all’esistente. Tale grandezza costituisce la possibilità, e allo stesso tempo il limite, della propria comprensione della realtà.

«Non puoi concepire qualcosa che non appartenga allo spazio che ti circonda, non è vero? Anche se ti sforzi di immaginare qualcosa di irreali – un alieno, che so, o un oggetto di un materiale sconosciuto – gli dà comunque una forma, per quanto astrusa, che rientra nelle categorie dello spazio conosciuto. Può essere aerea, gelatinosa, piena di spigoli o trasparente, ma rientra sempre in un volume che occupa parte dello spazio in cui vivi... Mi segui?».

Accennai di sì con la testa, ormai completamente affascinato da quella situazione assurda che stavo incredibilmente vivendo.

E lui, appoggiando gli avambracci sul tavolo e intrecciando le dita davanti a sé, incalzò con logica: «L'uomo, infatti, è strutturato per concepire tre sole dimensioni della manifestazione – lunghezza, larghezza e profondità – e queste dimensioni, anche portate all'infinito, costituiscono il suo mondo, lo spazio della sua esperienza, il "campo" entro il quale egli può apprendere e agire.

Fece una brevissima pausa, per accertarsi della mia completa attenzione, poi riprese: «Ma lo spazio – questo spazio esperienziale – una volta compreso, percepito, va anche *percors*o: non basta cioè "scattare una fotografia" dello spazio tridimensionale, non basta il mondo "congelato" con le sue misure, i suoi limiti, le sue possibilità, poiché la vita, il "vivere", richiede *che lo spazio percepito sia anche agito*...».

Quelle parole, apparentemente così logiche e consequenziali, ebbero l'effetto di farmi correre brividi gelidi lungo la schiena: non so dove quell'uomo volesse andare a parare, ma qualcosa in me si era attivato, e la mia mente divenne una lama affilata sul cui filo si raccolse l'intera mia attenzione. Ero perfettamente concentrato, e ogni parola che udivo riverberava in me come al rallentatore, permettendomi di dilatare il tempo di comprensione e connettere ogni concetto ai miliardi di cognizioni, sensazioni e intuizioni che costituivano l'interezza di ciò che chiamavo "io".

«Ottimo», disse l'uomo, «vedo che ci sei. Procediamo, allora... Dunque, dicevamo che la vita richiede *che lo spazio percepito sia anche agito*, no? Bene, l'*azione* è dunque il passo successivo, la tendenza ad andare oltre la fissità del percepibile,

come se nel *movimento* sia presente l'embrione di un mondo più vasto, quello che ancora l'uomo non concepisce, ma rincorre costantemente...

«Il *movimento*, bada bene... Ed è questo “movimento” nello spazio – il moto del “vivere”, ovvero ciò che chiamiamo vita – quello che richiama la *possibilità* di un'ulteriore “dimensione”, che tuttavia l'uomo è in grado appena di intuire e percepire in modo differente dalle altre. È anch'essa uno spazio, ma del quale i suoi sensi non possono fare esperienza diretta; egli può coglierne solo i “confini”, i punti di contatto con le altre dimensioni conosciute (cioè le impressioni, le emozioni e infine le sensazioni che l'attrito di tale movimento vitale produce) e porre tutti questi punti in successione, fino a farsi un'idea, un altro tipo di percezione che non si può toccare, non si può vedere, né udire, né gustare, né odorare... una percezione che egli ritiene reale quanto quella delle altre dimensioni e che, da sempre, egli chiama *tempo*».

L'uomo lasciò cadere quest'ultima parola come un sasso nell'acqua. «*Time*», disse, e lasciò seguire un lungo silenzio, lasciando che sullo specchio limpido della mente si espandesero lenti cerchi concentrici, proprio come sulla superficie calma di un lago rotta d'improvviso dalla caduta di un corpo estraneo. Potevo vedere le onde fluide dei miei pensieri lambire i limiti della mia comprensione fino a spegnersi: mi rendevo conto che non potevo capire – ammesso che qualcosa davvero capissi – attraverso la mia mente razionale. Eppure qualcosa filtrava in altre parti di me, ed era come se quella lenta assimilazione andasse a placare una fame vorace che da tempo mi divorava.

Passarono lunghi minuti. Gli scoppi di risa e le conver-

sazioni degli avventori ai tavoli e abbarbicati agli sgabelli del bancone fradicio di birra, facevano da sottofondo, dandomi la strana impressione di una pioggia disordinata con qualche rado tuonare in lontananza. Ne ero al riparo, come in una grotta, uno spazio intimo all'interno di me, dentro il quale si stemperava un profondo silenzio.

L'uomo sembrava rispettare questa mia condizione. O forse semplicemente attendeva che quei concetti trovassero collocazione nel mio spazio mentale. Pareva non avere alcuna fretta; a tratti, era come si confondesse con l'ambiente, quasi dandomi la sensazione di non essere più lì, mentre il suo corpo massiccio, rilassato contro lo schienale di legno, mi appariva più diafano, quasi trasparente.

A un certo punto, dovetti scuotermi e strizzare gli occhi più volte, per riportarmi a una visione più "normale". Il locale prese di nuovo forma, mentre il lago dentro di me veniva come risucchiato nel baccano ora più fastidioso del pub. La magia era finita. E l'uomo – ministro di quello strano culto misterioso – colse immediatamente il tempo perfetto per riprendere il discorso.

«Il tempo, dunque...», disse come se fossero passati appena pochi attimi, «cioè quell'esperienza determinante e strettamente connessa con le altre estensioni del reale, così come anche tu lo percepisci, non è che l'effetto intuitivo di uno spazio vero e proprio, che va oltre le dimensioni che conosci di lunghezza, larghezza e profondità.

«Il tempo, ragazzo – disse aprendosi in un sorriso un po' complice – è una *quarta dimensione*, assai più dilatata delle altre. E, in termini "dimensionali", è qualcosa di inconcepibile per il cervello umano, strutturato solo per un campo d'esperienza tridimensionale».

Mi era sembrato di comprendere. Ma probabilmente assunsi un'espressione perplessa, tanto che il mio interlocutore fece una pausa, forse alla ricerca di un modo più semplice per spiegarmi il concetto. Spostò il peso sulla sedia, avanzando con un spalla, e – con fare più confidenziale – riprese:

«Ecco... Per analogia, immagina un essere bidimensionale, in grado di vivere solo uno spazio piatto, sul quale può muoversi soltanto per linee tracciate sul piano stesso. Egli non può concepire figure solide, la cui esperienza delle stesse è solo della sezione trasversale che egli attraversa sul suo piano di percorrenza.

«Poniamo una formica, che cammini sulla superficie della sua esistenza: un grande quadrato piano orizzontale (almeno nella sua percezione, poiché visto da un altro punto esterno quel piano può essere rivolto in ogni direzione, persino verticale) che può estendersi anche all'infinito. Nel momento in cui incontrerà una figura solida intersecata al piano – per esempio una sfera – essa ne potrà cogliere solo il punto di ingresso sul suo piano piatto (un cerchio, una circonferenza) ne potrà distinguere la differente qualità mentre percorre quel piano all'interno della sfera, e infine sarà in grado di percepire il punto di uscita. Essa sperimenterà, cioè, non la comprensione di un solido – di una figura tridimensionale –, ma un *prima*, un *durante*, e un *dopo*. Ovvero, sperimenterà la dimensione superiore attraverso la percezione del tempo.

«Allo stesso modo, il coperchio di una scatola abbandonato sul pavimento, per la formica che ci passa sotto è l'esperienza di un passaggio dalla luce al buio, e poi di nuovo alla luce, e nella sua logica di "essere bidimensionale" il coperchio equivale al giorno e alla notte, una scansione del tempo della sua esistenza. Un evento inspiegabile attraverso i suoi sensi

(che non sono in grado di distinguere il coperchio), uno spazio quindi incomprensibile, ma riconducibile all'esperienza della percezione di un tempo».

«E ciò avviene anche per te, giovane amico. Quello che tu chiami tempo, corrisponde a ciò che percepisci della dimensione superiore – la *quarta dimensione* – senza poterla osservare dall'esterno, collegata alle altre tre, in reciproca relazione. È uno spazio curvo, che però tu concepisci linearmente, in accordo alla tua percorrenza dello stesso.

«Nel movimento – e grazie alla facoltà di ricordare e astrarre – stabilisci che esiste un *prima*, un *durante* e un *dopo*, e su questo fondi la tua esperienza del mondo, che chiami vita. Ma la tua stessa nascita (il *prima*), la tua vita (il *durante*), e la tua morte (il *dopo*) non sono che il “coperchio di una scatola”, in una dimensione che non puoi cogliere.

«In questo tuo spazio tridimensionale sperimenti un corpo, delle sensazioni, una personalità, un “io” che vive eventi e relazioni con altri “io”, ma queste sono qualità inerenti allo spazio sotto il coperchio, non la realtà oggettiva».

Il senso di curiosità e lo stato di attenzione per quelle parole, in me, si era trasformato in profonda agitazione. Mi sentii perduto, incapace di concepire altro che non fosse un piccolo mondo, una possibilità limitata. Percorsi in un attimo tutta la mia vita, e decine di anni si frantumarono in una bolla di inconsistenza, illusoria e senza alcun punto d'appoggio nel vuoto che andava formandosi nel mio cervello.

Mi sentivo preda di qualcosa di più grande di me, che determinava il mio destino *malgrado me*, e in questa sensazione stava tutta la mia impotenza a determinare alcunché, tutta la mia solitudine e la mia disperazione.

«Lo vedi», riprese pacatamente il vecchio, «stai di nuovo anaspando attraverso i tuoi strumenti limitati. Non puoi comprendere con la mente. Devi “uscire dal coperchio” se vuoi osservare in modo più oggettivo».

Fece di nuovo una pausa, e socchiuse gli occhi, come a cercare qualcosa nella sua mente. Poi ricominciò, fissando su di me uno sguardo vivace: «Proviamo così: immagina il mondo come un enorme tavolo da biliardo, un campo su cui si svolgono gli eventi della vita: la partita. Tu sei identificato nella biglia, tra miliardi di altre biglie, come te identificate. Quando vieni colpito da una stecca – o da un'altra biglia – vivi l'evento come accidentale, fortuito, e il tuo percorso sul tavolo non è che la reazione obbligata, imposta dalle leggi che governano la fisica del gioco. Ma tu non te ne accorgi: il tuo movimento ti appare come un moto proprio, e nel rotolare sul tavolo cogli una sensazione, godi di un'esperienza che chiami “vivere”. Quando ti scontrerai con un'altra biglia, modificando il tuo percorso, ciò ti apparirà come un evento prodotto dal destino o – peggio ancora, barando con te stesso – potrai credere di aver precisamente scelto quella cosa. E tutto ciò che potrà avvenire dopo – i tuoi movimenti, quelli dell'altra biglia e di tutte le biglie che entreranno in rotta di collisione con te – non è che il futuro, l'incognito, il fato.

«Ma dal punto di vista del giocatore, dell'osservatore esterno, tutto ciò appare diversamente. Egli conosce le meccaniche del gioco e ha una visione che procede da una dimensione superiore – una visione tridimensionale, in questo caso, rispetto a quella bidimensionale della biglia.

«Quello che per la biglia – per te – è esperienza fortuita e destino ineluttabile, per lui è espressione meccanica di leggi precise, e quanto più la sua conoscenza del gioco è profonda,

tanto più egli saprà pronosticare gli eventi, saprà calcolare le traiettorie, indovinare gli impatti, gli incroci, saprà – in una parola – prevedere il futuro possibile.

«Visto da una dimensione superiore, infatti, il tavolo da gioco e le dinamiche che si svolgono su di esso sono assolutamente decifrabili, e l'osservatore esterno, grazie alla sua visione più ampia, oltre che prevedere, sarà in grado di comprendere il senso degli eventi.

«Vedi, La possibilità di “spostare il punto di osservazione” ha fornito alle scienze divinatorie un'aura di magia, ma in realtà si tratta semplicemente di una visione allargata, che permette di “vedere” ciò che altrimenti risulta celato all'interno delle normali tre dimensioni della percezione.

«Attraverso l'astrologia, per esempio, è possibile prevedere alcune possibilità proprio in virtù della conoscenza di meccaniche superiori, sintetizzate nei principi che regolano le leggi dell'universo. Un astrologo esperto è in grado – secondo la nostra metafora – di “vedere il tavolo da biliardo dall'alto” e quindi – quanto più la sua scienza è raffinata – tanto più egli saprà fornire delle previsioni attendibili, forse non nei dettagli (la casualità è sempre la legge principale), ma sicuramente nelle linee fondamentali. Egli saprà pronosticare il percorso della biglia, il suo impatto con le altre e – come sempre avviene quando si entra in contatto con l'altro da sé – la modifica della traiettoria, secondo l'angolo di incontro, la velocità, l'asse di rotazione e le condizioni d'attrito.

«Dall'alto, egli vedrà le altre biglie, e i loro movimenti, e ciò che per te e per loro è “la vita”, con tutti gli avvenimenti, le emozioni e le incognite, per lui non è che movimento su un piano, un gioco perfetto, con leggi e regole da rispettare; quello che tu vivi come caos o che credi di aver compreso do-

po aver catalogato i tuoi pochi movimenti precedenti (come la chiami? Esperienza? Scienza?) per lui è un ordine prestabilito, perfetto e perfettibile a un tempo, man mano che cresce la sua conoscenza delle leggi del gioco.

Si interruppe per qualche istante, visibilmente soddisfatto di quanto quella metafora producesse in me chiarezza e comprensione. Mi guardò sorridere sollevato e sorrise a sua volta; poi, come per prevenire il flusso irruente dei miei pensieri, aggiunse subito: «*L'osservatore però non è Dio*. E neppure un'entità superiore che determina il futuro. Semplicemente è un essere che ha l'opportunità di vivere in una dimensione più ampia, dalla quale quello che sul piano bidimensionale viene percepito come *tempo*, egli può chiaramente vedere come *spazio* – una dimensione in più, dove l'istante presente abbraccia – nello stesso istante – passato, presente e futuro della dimensione inferiore.

«Ma a sua volta egli è limitato, e quello che per lui stesso è il tempo – il “suo” tempo – corrisponde a uno spazio più grande, inconcepibile per i suoi strumenti di percezione, ma tuttavia agente sulla sua realtà. Egli è, di nuovo e a sua volta, una “biglia”, tuttavia in un gioco più grande, probabilmente osservato anch'esso da un altro giocatore, in una dimensione superiore».

«Lo vedi meglio, adesso?», chiese con dolcezza, accompagnando la domanda con un lieve movimento interlocutorio della testa. Attese un mio cenno di conferma, e riprese: «Ecco. Questa è la “posizione” dell'uomo, limitato alle tre dimensioni percepite dai suoi sensi e dotato di una mente in grado di ricordare, collegare e astrarre. Una mente che si muove nel tempo, che “fotografa” in rapida successione le percezioni di

ogni istante, realizzando un film di innumerevoli fotogrammi tridimensionali.

«Lo strumento – la mente – può essere più o meno sofisticato, educato, allenato alla sintesi concettuale più estrema: tuttavia rimane uno strumento appartenente al piano tridimensionale, inesorabilmente identificato nel soggetto, e incapace di uscire dalla sua prigione.

Insomma, può esserci una biglia più intelligente, più preparata, anche disposta a “uscire dal gioco”, ma finché rimane una biglia, finché non diventa “giocatore”, rimane sottoposta alle leggi della partita...».

Quella considerazione mi fece ridere tra me e me. La mia condizione di “biglia intelligente” mi apparve chiara, e altrettanto chiara fu l’inutilità di tutta quella perspicacia quando, alla fine, non facevo che “rotolare sul tavolo” come tutti gli altri...

L'uomo se ne accorse e, come rilassandosi ulteriormente, continuò nel chiarimento con tono ora più confidenziale:

«La possibilità di evadere – lo capisci – non risiede quindi nella mente, non è questione di intelligenza o di cultura. L'uomo saggio utilizza la mente solo per comprendere la propria prigionia, per porsi il dubbio della propria realtà.

«Per emanciparsi serve invece un'*iniziativa*, un movimento cosciente nell'unico spazio disponibile, con uno strumento in grado di “congelare” il tempo lineare, di frantumare il divenire che procede dalle leggi della meccanica del gioco, di interrompere il tempo della mente.

«E questo strumento, questo magico attrezzo per accedere a uno spazio superiore, ha a che vedere proprio con lo *spazio*, uno spazio però più intuitivo, uno spazio “esistenziale”, raggiungibile più all'interno che all'esterno di sé...».

Prodotte una pausa, forse per lasciare che in me si sviluppasse uno spazio di ascolto più “neutro”, una volta decantata quella curiosità frenetica che stava montando nella mia aspettativa di sapere. Attese immobile, e mi sembrò che la sua attenzione stesse sondando qualcosa all’interno di me. Sentii la mia mente placarsi velocemente, come avvolta da una carezza amorevole. In pochi secondi ero ormai completamente calmo. Fu solo allora che, scandendo le parole, egli continuò:

«...Ebbene, quello “spazio interno” è lo spazio dell’*osservazione*, l’unica possibilità, l’inizio del percorso. È l’atto di osservare se stessi e gli eventi, di starsi semplicemente a guardare senza giudicare né fare considerazioni, e il segreto sta nel punto di vista nel quale il soggetto è in grado di porsi.

«Esistono *cinque livelli di osservazione*, che costituiscono le tappe di avvicinamento a un modo diverso di percepire se stessi e il mondo intorno. Cinque stadi per allontanarsi progressivamente da una visione soggettiva e identificata, cinque passi oltre la “biglia”, insomma, per diventare “giocatore”.

«Ecco dunque la *prima osservazione*, che è quella “normale”, del consueto stato di veglia e di indagine. È l’osservazione condotta dal punto di vista dell’io identificato, quella che separa dagli altri e discrimina. “Io faccio”, “io dico”, “io decido, mi muovo, agisco nello spazio che mi circonda”, dice la biglia di sé, e... rimane invariabilmente “biglia”, sul suo piano di appartenenza.

«Culmine di questo tipo di osservazione è la *concentrazione*, la possibilità cioè di focalizzare in un unico punto l’osservazione stessa, e mantenerla stabile, resistendo alle sollecitazioni della mente verso il movimento – il pensiero che si muove nel tempo – o, al contrario, in direzione dello “spegnimento del sistema”, il sonno.

«La normale osservazione, elevata a concentrazione, ha prodotto le più alte vette del pensiero umano: la filosofia, la scienza sperimentale, la matematica sono prodotti di un pensiero umano che osserva e concentra l'attenzione – l'energia disponibile – in un unico punto. È il massimo raggiungibile nella condizione ordinaria, è la “biglia” che guarda intorno a sé in modo ordinato, una cosa alla volta, utilizzando la facoltà analitica e producendo via via delle sintesi. Tutto ciò non la emancipa però dal piano del gioco: essa rimane nella dimensione di appartenenza, soggetta alle leggi».

L'uomo aggiustò la propria posizione sulla sedia, poi riprese: «Un passo avanti è la *seconda osservazione*, quella dell'individuo che agisce percependosi in “terza persona”. Si tratta di osservarsi costantemente ripetendo il proprio “nome di battesimo” – quello che, fin dalla nascita, ha sancito l'individualizzazione, l'identificazione in un “io” separato.

«Roberto parla, mangia un frutto, si commuove, ama, cammina, desidera...”. Pur rimanendo nell'identificazione, l'osservazione in “terza persona” permette di fare un passo più in là, come se le azioni fossero osservate e descritte da qualcun altro, non identificato nel soggetto che agisce.

«Non si tratta di un gioco, né di una descrizione letteraria del mondo, ma piuttosto della possibilità concreta di cogliere se stessi come il personaggio di una rappresentazione. È la biglia che comincia a intravedere se stessa rotolare sul tavolo e, pur restando sul piano del tavolo, segue da vicino il movimento cogliendo qualcosa di più della visione soggettiva. Permette una visione a trecentosessanta gradi, anche se sempre limitata alla dimensione di appartenenza: siamo sempre sul tavolo, insomma, anche se un po' “a lato”, in grado quindi di

vedere se stessi “a tutto tondo”, stando a un tempo nel soggetto che si muove e anche nello spazio che lo circonda, nel territorio dell’azione».

«Il passo successivo è la *terza osservazione*», continuò senza interrompersi. «Quella che permette di “vedersi dall’esterno”. Per far questo bisogna produrre delle “istantanee mentali”, delle vere e proprie fotografie – dei *fermo-immagine* – che ritraggono l’individuo in un contesto, nello spazio in cui egli vive e agisce. Una sorta di visione dall’alto, totalmente all’esterno di sé, che produce dei veri e propri *shock* emotivi.

«È il tentativo – assai difficile – di emanciparsi dalla visione soggettiva, una sorta di ampliamento della percezione, con il punto di vista portato totalmente al di fuori di sé. È la biglia che prova a “immaginarsi” giocatore e, anche se non riesce ad avere una visione oggettiva del tavolo con tutte le altre biglie in movimento, riesce perlomeno a intuire che fa parte di un gioco, di uno spazio preciso in cui si svolge la sua azione. Osservando il suo movimento dall’alto, produce una dilatazione del tempo – i confini della dimensione superiore – laddove l’istante dell’osservazione comprende parte del passato, del presente e del futuro del percorso identificato».

Il vecchio scoppiò in una risata. «Vedo che ci stai già provando...», disse, sondando i miei tentativi mentali. «Ma attenzione, non è solo un esercizio di visualizzazione. “Vedersi dall’esterno” è un lavoro molto più ampio... Dovresti vedere in modo distaccato anche i pensieri e le emozioni, e... i bisogni. Dovresti poter osservare la tua soggettività per intero, tutto quello che costituisce ciò che chiami “te stesso” come un tutto unico, inserito in uno spazio che è quello della tua vita...

«Mio giovane amico, se riuscirai a farlo abbastanza a lungo – e con la sufficiente intensità – ti si aprirà un mondo... e ti accorgerai che la mente non basta, che dovrai utilizzare un'altra facoltà – non importa come possiamo definirla – che ti spingerà a voler conoscere di più, a desiderare di evadere da una condizione di costrizione, di identificazione in una realtà che ormai per te non sarà più sufficiente...

«Se riuscirai a esercitare la terza osservazione – che è l'ultimo stadio della vita meccanica –, potrai accedere a uno stadio successivo, quello che, in un linguaggio antico e magnifico, viene chiamato l'inizio del “sentiero delle prove”...».

Qui il vecchio fece una pausa, mentre il suo sguardo si sfocava, come indirizzandosi altrove. Forse stava ricordando, perché tutto il suo volto si illuminò progressivamente, addolcendosi in un grande sorriso.

Ritornò bruscamente con lo sguardo, ma quando riprese a parlare sorrideva ancora, e la sua voce mi parve più dolce e comprensiva:

«*Il sentiero delle prove...* Una bella frase quando la leggi sui libri, o la ritrovi nei miti, nelle fiabe iniziatiche, nei racconti dei saggi... Ma quando ti ci trovi, nessuno te lo dice, e sei solo con la tua paura, le tue incertezze, la tua fatica.

«Qui inizia il vero lavoro, il processo di evasione dalla vita meccanica – o dalle tre dimensioni della percezione ordinaria, se preferisci... Qui avviene lo scontro con lo spazio della tua vita, con le regole, la morale, i preconcetti... con tutto quello che appartiene al campo di esperienza ordinario.

«Sei già oltre, ma non ancora abbastanza da non avvertire il forte richiamo al sonno di una vita meccanica, a una partita secondo le “regole del gioco”. Sei ancora una biglia,

ma cosciente di esserlo, e ogni evento sul tappeto verde ti appare come un'assurdità, una violenza gratuita, una prigionia. Quello che prima accettavi come destino, come "normalità", ora ti appare del tutto inconsistente, e desideri ardentemente determinare la tua vita, il tuo percorso, la tua traiettoria...

«Si produce una sofferenza, ma ormai ti è chiaro che gli eventi – anche i processi emotivi – fanno parte della meccanica del gioco, e tu già lo vedi dall'esterno, così come puoi vedere la dinamica del tuo stesso soffrire. Puoi quindi finalmente scegliere, ma non puoi sottrarti alle leggi e alle regole del gioco, perché il tuo piano di appartenenza è quello, e corpo, mente ed emozioni sono strutturate per lo spazio tridimensionale...

«Non puoi che "resistere", caro amico, resistere con tutte le forze alla meccanica della tua vita, e questo ti farà soffrire... E più comprenderai, più sarai in grado di penetrare nei processi emotivo-mentali della "partita" di cui fai parte, più si svilupperà in te sofferenza.

«Ma ora sei desto, e puoi vedere, puoi scegliere. Potresti fuggire, tornare al sonno, all'identificazione e alle regole ordinarie del gioco. Ma puoi anche andare oltre, e se il profumo del nuovo è abbastanza intenso, se le pareti del tuo vecchio mondo sono sufficientemente insopportabili, sceglierai volontariamente la sofferenza – la "tua" sofferenza volontaria – sceglierai di resistere, opponendo questa conquista all'ignoranza da cui ti vedrai circondato...

«Ecco. Ascolta bene: *questa resistenza è la quarta osservazione*, il primo stadio di sofferenza volontaria. Resistenza al sonno, alla fame, alla collera, alla stanchezza fisica, al desiderio sessuale; resistenza a tutti i limiti della realtà sul piano tridimen-

sionale; resistenza alle leggi meccaniche; resistenza a quello che credevi fosse il destino, e invece hai scoperto essere solo una limitazione della tua possibilità di conoscere...».

L'uomo tacque di colpo, e mi accorsi che anche l'atmosfera nel locale si era acquietata. Poco più in là, due giovanotti giocavano svogliatamente a biliardo, e mi venne da sorridere guardando le biglie rotolare precise sul tavolo verde. "Buffo", ricordo che pensai, "non so giocare a biliardo e mi sembra di sapere tutto su quel gioco. Come se appartenesse alla mia vita, e non avessi fatto altro, fino ad ora, che giocare, e giocare, e giocare...".

«Esiste una *quinta osservazione*», riprese improvvisamente il vecchio, «e corrisponde a un lavoro preciso sulla gestione e sul controllo dell'energia sessuale – il cosiddetto *infra-sesso* –, ma... forse ti sto annoiando, e abbiamo già messo molta carne al fuoco, non è vero?...».

E qui si allargò in un ampio sorriso definitivo, che non mi lasciava tante alternative...

D'altronde tutta la situazione mi appariva strana: chi era quell'uomo? E in virtù di che cosa si era messo a parlare proprio con me, straniero, di argomenti tanto complessi? Fino a quel momento, questo genere di domande non aveva trovato spazio in me: troppa era la mia curiosità e il mio desiderio di conoscere che quell'uomo era andato a solleticare. Egli, in qualche modo, aveva individuato esattamente i problemi in cui mi dibattevo in quel periodo, ed era dotato indubbiamente di una sensibilità non comune... Tuttavia...

«Ti ho confuso?». La domanda mi distolse dal mio divagare, riportandomi immediatamente alla situazione. Era strano:

non appena quell'uomo parlava, la mia mente si acquietava e diventava lucida e acuta, come una lama affilata che non avesse altro scopo se non quello di penetrare inesorabilmente nella comprensione dei concetti espressi. Quasi non mi sentivo più io: privo di schemi, di aspettative, di preconcetti, mi sembrava semplicemente di bere avidamente a una fonte che avevo sempre cercato. Poco importa "chi" fosse quella fonte: assaporavo l'acqua più dissetante da molto tempo a questa parte, e io avevo sete, tanta sete... Non potevo fare altro che bere. E nient'altro...

«Non è semplice comprendere qualcosa che va oltre gli schemi della nostra mente...», continuò l'uomo notando la mia pronta attenzione. «Vedi, quando parlo... quando cerco di spiegare il concetto di "quarta dimensione" uso tuttavia delle parole, un linguaggio che appartiene al mondo precedente, al piano delle tre dimensioni. Non posso che farti capire attraverso delle metafore, quindi. Facendo dei paralleli con un mondo bidimensionale, per esempio, che puoi comprendere, e nel quale gli strumenti del linguaggio sono efficaci. Toccherà a te, poi, elevare il concetto e provare ad applicarlo alla tua esperienza e al tuo sentire.

«Il concetto di unità, per esempio...».

Si fermò un attimo, come per un'indecisione. Poi riprese:

«Sì. Ammettiamo un essere che vive e percepisce un piano bidimensionale: un batterio che galleggia sulla superficie di uno stagno, per esempio. Il piano dell'acqua è il suo mondo, sul quale egli può muoversi – in orizzontale – verso tutti i punti cardinali. Ma non concepisce l'altezza, non la vede proprio, sia sotto che sopra l'acqua. Un legnetto immerso nello stagno, per lui è un cerchio, o al massimo un'ellisse, se il rametto si immerge diagonalmente.

«Allo stesso modo, un uomo che entra nell'acqua è qualcosa (prima un'increspatura, poi cerchi e forme diverse che si sovrappongono sul piano del liquido) che compare d'improvviso dal nulla, una specie di fantasma... un fantasma che – se l'uomo si immerge sott'acqua – scompare di nuovo improvvisamente, come per magia...

«Immaginalo nel tuo mondo normale: qualcosa compare d'improvviso, e poi sparisce, e quello che tu vedi è solo una sezione, una parte sul tuo piano (l'ellisse del legnetto) che non è la forma reale dell'oggetto o dell'essere che interseca. Vedi davvero un fantasma!

«Ma se tu potessi cogliere la dimensione da cui proviene, vedresti una continuità, una logica, e non ti spaventerebbe, non sarebbe un fenomeno "paranormale".

«Bene. Torniamo allo stagno. Ora immagina una mano che sfiora l'acqua: si immergono solo i polpastrelli delle dita, come le zampe di un ragno, che formano cinque cerchi nell'acqua... Ebbene, per il nostro batterio, quello che vede sul suo piano sono proprio cinque cerchi, separati, diversi, distanti tra loro. Cinque entità individualizzate – per lui – tanto che, magari, cerca persino di entrare in rapporto con ognuna di esse, individualmente.

«Il batterio non coglie la mano, non vede l'unità indissolubile che caratterizza l'arto con le sue cinque dita. Per lui esiste la separazione, ma la mano – non il "concetto" di mano, non l'"idea" di mano, ma proprio la mano di carne e ossa sul piano tridimensionale – è un'unità. Assolutamente. Anche se può muovere un dito alla volta. Anche se può immergerne solo tre. La mano resta tale...».

Sorrise tra sé, e a bassa voce, recitando con una voce un po' nasale e burlesca, scandì: «...E il Consiglio Superiore delle

Scienze del mondo dei batteri proclamerà solennemente che le mani non esistono, che sono un prodotto di fantasia di mistici e sognatori, e che l'unica realtà sono i cerchi nell'acqua, di cui si ipotizza una relazione (forse una parentela biologica?) poiché sono simili tra loro...».

Il vecchio scoppiò in una risata. Sembrava molto divertito dalla sua battuta. Per un po' ancora tacque, sempre sorridendo tra sé e sé, poi riprese, parlando sottovoce:

«La scienza... Già: la scienza! La spinta dell'uomo a conoscere... Che bella cosa!

«Sai, fin dagli inizi, l'umanità non volle altro che la conoscenza. Adamo ed Eva si giocarono tutto, Prometeo sfidò gli dèi, Ulisse rischiò la sua vita e quella dei suoi compagni, e milioni di altri sacrificarono l'esistenza, si fecero bruciare, torturare, perseguire...

«Ma allora, conoscere voleva dire abbracciare l'esistente, cogliere i rapporti tra il mondo visibile e l'invisibile; allora lo studio dell'universo non era solo quantitativo, ma mirava a comprendere le relazioni anche sul piano psicologico, esistenziale, metafisico. L'astrologia era scienza totale, scienza dell'uomo, e così l'alchimia, la medicina, la filosofia. Allora non ci si accontentava di organizzare il mondo visibile, ma si cercava di capire anche l'incommensurabile, per analogia, per intuizione, e con il massimo rispetto per l'insegnamento dei saggi, di coloro che avevano compreso e sperimentato qualcosa che andava "oltre".

«Più avanti, invece, si perfezionò lo studio del visibile, si indagò in modo sempre più sofisticato lo spazio del piano di appartenenza, lo si misurò e osservò – dal piano stesso – fino alla struttura atomica, per mezzo di strumenti che appartene-

vano anch'essi a quella dimensione; si colsero le relazioni, le interazioni, le dinamiche. Più cresceva la complessità, più si tese a dividere, a specializzare gli ambiti di osservazione, e uomini d'ingegno dedicarono la vita a un solo, singolo aspetto del visibile.

«Fu il trionfo dell'intelligenza, della logica e della tecnologia, un progresso straordinario e certamente utile per comprendere e organizzare al meglio il piano tridimensionale. Furono risolti problemi, inventati nuovi attrezzi, migliorate le possibilità materiali.

«Ma si perse il contatto con "l'altrove", si rinunciò a indagare cause che non fossero quelle già presenti sul piano visibile e – peggio – si negò, bollandola come superstizione non scientifica, ogni ricerca che cercasse di riconnettere i fili con il mondo parallelo.

«L'uomo è diventato bravo – bravissimo – ad analizzare i cerchi nell'acqua: sa tutto sulla loro misura, la loro consistenza, fino alla struttura atomica. Tuttavia per lui restano cerchi, forme che inspiegabilmente si allargano o restringono, fino a scomparire nel nulla; oggetti che hanno una durata limitata nel tempo. Ma della mano, della causa del fenomeno, del movimento che determina la comparsa e la scomparsa dei cerchi, l'uomo non suppone neanche l'esistenza.

«Solo da pochi decenni, nel campo della fisica, gli studiosi si sono resi conto che risulta impossibile osservare un fenomeno rimanendo nel piano di appartenenza del fenomeno stesso. Non si può misurare il movimento dell'acqua in una vasca da bagno standovi immersi, poiché quel movimento sarà influenzato dalla massa del corpo dell'osservatore che produce perturbazioni nel liquido. Così come lo spostamento della leva del cambio in un'auto in corsa non sarà di pochi

centimetri, ma di diversi metri nello spazio “reale”, a seconda della velocità dell’auto.

«Non si può osservare “da dentro” insomma, bisogna osservare “da fuori” per comprendere. E questo ha portato gli studiosi più seri a prendere in considerazione possibilità che erano state scartate con disprezzo già secoli fa.

«La fisica moderna si è per questo motivo accostata al misticismo, allo zen, alla metafisica, sperando di trovare una risposta al grande vuoto di conoscenza della nostra epoca... Ma credi che possano trovare qualcosa, ragazzo mio? Credi che l’intelligenza dell’uomo basti per vedere il coperchio della scatola sotto cui abbiamo tracciato autostrade, eretto grattacieli sfolgoranti di luci, elaborato spettacoli via etere per riempire la paura del buio? Credi che accelerare il pensiero fino ai nanosecondi con i super-computer possa far comprendere il tempo?

«No, figliolo, le risposte del passato non bastano, sono parole morte, senza un insegnamento. Certo, la Verità affascina, e un intenso profumo promana dalla sapienza antica. Ma la Verità non è opera morta, non è misura, non è quantità, non è regola, dogma o scrittura.

«La Verità è! E ciò significa che continua incessantemente ad essere, in ogni istante. E in ogni istante è causa dei fenomeni, causa dell’esperienza, causa della vita.

«Proprio qui essa può essere colta, nell’eternità di ogni unico istante... E questo, senza un insegnamento, è impossibile per qualunque uomo...».

Il vecchio tacque e mi guardò a lungo. L’ambiente, intorno a me, vibrava leggermente, e ogni sensazione mi giungeva come da lontano, confusa e un po’ ovattata. Sentivo solo con

chiarezza i colpi regolari delle biglie provenire dal biliardo, e quella scansione era l'unico elemento che mi desse la sensazione di un trascorrere del tempo.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, il mio interlocutore continuò sul filo della mia sensazione:

«Il tempo... È l'ossessione dell'uomo, da sempre. Il tempo dell'attesa, che sembra non finire mai... Il tempo della felicità, che dura un attimo... Il tempo della vita, la cui scadenza ci è ignota, e potrebbe essere ora...

«Il tempo è la "chiave", il confine del nostro spazio, la porta di uno spazio più ampio...».

Si interruppe un attimo, come per valutare l'opportunità di qualcosa, poi riprese con decisione: «Complimenti, ragazzo. Mi hai seguito con attenzione e, malgrado la complessità, la tua sete di conoscere è ancora fresca, intatta, cristallina come la tua giovinezza.

«Ti voglio fare un regalo... Non cercare di capire, ma custodisci nel cuore ciò che ti dirò in poche parole. Vedrai che, quando meno te lo aspetterai, la comprensione si farà strada con forza, e molto di più ti verrà rivelato...

«Ecco... Il tempo, dunque, è l'accesso alla quarta dimensione. Ma il tempo stesso è tridimensionale: ha una durata, una velocità e una direzione... Altre tre dimensioni, che possono essere vagamente descritte nel nostro spazio come una spirale allungata, una specie di molla...

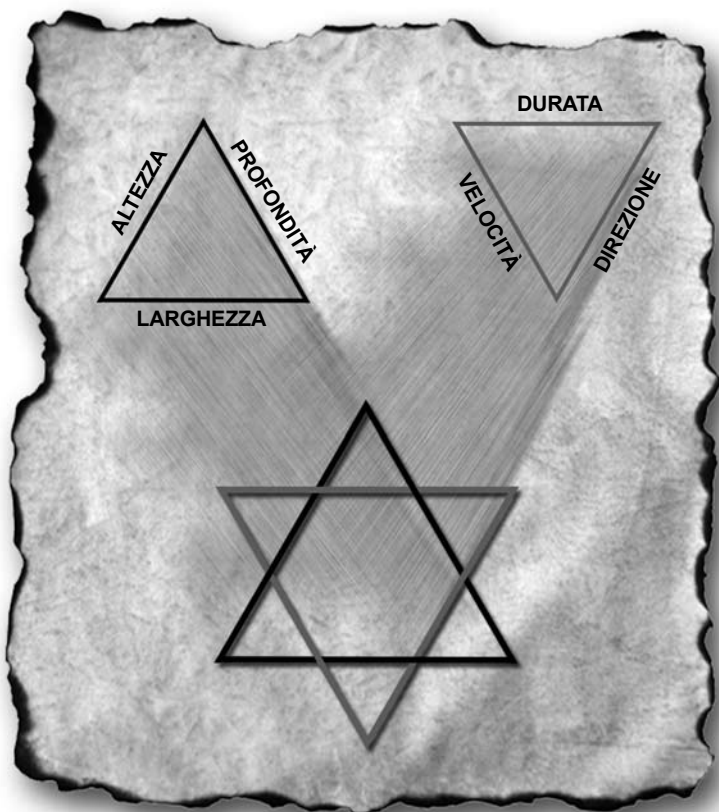
«Ma devi provare a immaginare il tutto in uno spazio curvo, ritorto su se stesso, e formato da infiniti universi tridimensionali come quello che conosci, in perenne movimento.

«In questo incommensurabile spazio-tempo si svolge l'esistenza: cicli di ripetizione a livelli sempre diversi, su piani diversi. Continui ritorni in evoluzione, dove un mondo è po-

co meno di un atomo, con il suo spazio interno e le sue leggi.

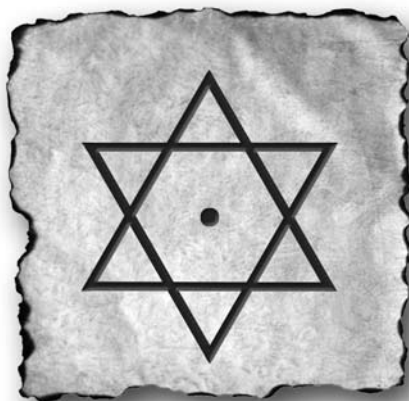
«Sei dimensioni si contengono l'una nell'altra, come scatole cinesi. Un osservatore, che osserva un altro osservatore, che osserva un terzo osservatore, che osserva un quarto osservatore che a sua volta guarda la partita, le biglie, la vita.

«Oppure un triangolo, le tre dimensioni che conosci, intersecato a un altro triangolo, le tre dimensioni del tempo.



«Bene, in tutto questo, in questa complessità di universi, che sono una sola cosa, un'unica manifestazione, si esplicita l'azione, l'*azione manifesta*, che è anche l'*azione percepita*, e avviene contemporaneamente dovunque, riempie spazio e tempo, produce l'*esistenza*.

«Ebbene, tutto ciò produce un nuovo elemento, un seme in grado di generare un processo, un piccolo punto che si forma al centro del diagramma: ...la *settima dimensione*.



«Non cercare di comprendere con la mente. Utilizza il cuore, il tuo “sentire” più sensibile... Ebbene, se vuoi trovare la Verità, devi cercarla lì – proprio in quel piccolo punto dell'esistenza – così lontana eppure così presente, così pervadente ogni tuo respiro.

«La puoi trovare in ogni istante di vita, in ogni momento che vivi per intero, in ogni tuo secondo consapevole, che esiste – contemporaneamente – in tutte le dimensioni.

«Allora... Allora non ci sarà più limite alla tua comprensione, e non potrai reggere al pianto che ti esploderà nel cuore, perché vedrai la bellezza, la conoscenza e l'amore che muovono ogni cosa.

«E finalmente il tuo vivere sarà solo preghiera, muta preghiera del cuore, ebbra di divino».

Il vecchio si alzò lentamente, scostando la sedia. Mi accarezzò il volto e raccolse, con un sorriso, una lacrima che lo attraversava. Ebbi la strana sensazione che si inchinasse impercettibilmente davanti a me, prima di voltare la schiena e andarsene, senza dire altro.

Ricordo che restai come inebetito, guardando nel vuoto, attraverso un diaframma di calde lacrime che non riuscivo a trattenere. Tutto si era come fermato dentro di me, in un tempo sospeso e allo stesso tempo profondo come un pozzo senza fine. Semplicemente respiravo, esistevo, e tutto girava intorno a me – i rumori, le luci, gli odori, quella solida materialità così violenta ai miei sensi.

Dietro di me, qualcuno giocava ancora insistentemente a biliardo. Ricordo che registrai la cosa come un elemento di sfondo, che non poteva mutare il mio stato.

Non ebbi reazioni neppure quando, con un secco schianto, la biglia numero sette centrò violentemente la buca, scomparendo in chissà quale sua strana dimensione.